



Il pane dell'amore

"Pasto dopo pasto, banchetto dopo banchetto, la parola di Gesù si accompagna sempre al cibo fino a che la Parola diventa cibo essa stessa.

Nelle relazioni umane il pasto in comune ha una rilevanza di significato eminente. Esso, infatti, genera ed esprime comunione di vita a livello fisico e spirituale.

È perciò sconvolgente il fatto che Dio - Uno e Trino, quindi in se stesso relazione - abbia voluto farsi nostro commensale. Questo mistero, già adombrato nell'episodio di Mamre quando Abramo ospita i tre Viandanti che sono Uno (cfr. Gen 18), raggiunge la sua pienezza nell'incarnazione del Verbo venuto non solo a farsi nostro commensale, ma anche nostro cibo."¹ Agnello immolato per noi quando ogni famiglia ebraica faceva lo stesso preparando il pasto sacro di Pasqua.

Siamo salvi per l'immolazione e la resurrezione di Cristo.

Gesù, agnello immolato, cibo redentivo, ha vinto la nostra morte con la sua morte.

La morte, quale gesto incomunicabile della persona che sola la può vivere come evento individuale dove l'uomo è solo con sé stesso, può essere partecipata solo attraverso gesti simbolici.

Le parole e i gesti di Gesù nell'ultima cena rimandano agli eventi del Calvario, dove si attuano storicamente; la cena fa da ponte fra i discepoli e il Calvario, perché l'efficacia della parola di Gesù fa sì che l'annuncio di questi eventi diventi realtà al momento stesso che sono proclamati: **"voi annunciate la morte dei Signore finché venga"**: dice il racconto evangelico.

Dunque la Santa Cena è un'azione simbolica che anticipa la morte imminente che non viene tanto predetta ma offerta come dono: **il segno dunque risiede nel dono.**

In questo senso si può dire che i gesti e le parole di Gesù nel cenacolo il giovedì santo, non sono solo un annuncio ma una realtà che si compie sotto i nostri occhi, realtà che è, e nello stesso tempo che non è, la cosa detta o fatta.

Gesù esprime attraverso i suoi atti e le sue parole, la sua morte, la vive in modo anticipato.

Più di quanto avviene per i gesti profetici dell'antico testamento che realizzano in qualche maniera ciò che annunciano (ad es. Is 20, 1-6; Ger 19, 10-11; Ez 12, 1-10), **nella cena di addio di Gesù la parola efficace** come profezia gestuale e come parabola attualizzatrice **ha il potere di fare di questo presente rituale il gesto creatore del futuro**, di fare del gesto del donare, lo stesso atto del morire come offerta sacrificale per noi sulla croce.

Quando celebriamo l'Eucarestia non si può perciò parlare di una rinnovazione della morte di Gesù; come non si può neppure dire che si rinnova sacramentalmente questa morte nella cena eucaristica perché questa espressione didattica è usata per sottolineare il realismo del simbolismo sacramentale della cena nei confronti della croce; **ma allora si deve comprendere che questa identità fra cena**, che contiene e produce la croce senza rinnovarla in senso reale, **e il Calvario** non sopprime il divario o lo scarto che c'è fra un rito ed un evento

¹ Anna Maria Cànopi, abbadessa del monastero di san Giulio.

storico: *questo rito simbolico o sacramentale dell'evento è e non è nello stesso tempo il suo contenuto simboleggiato. Si dovrà dunque dire ed annunciare nella celebrazione, e questo è il senso vero del «memoriale», cioè del fare memoria, che Gesù non muore due volte ma che vive due volte la sua unica morte senza duplicazione dell'evento: nella parola durante l'ultima cena e nel suo corpo sul Calvario.*

Il sacramento-memoriale ha dunque il valore non di duplicare un evento per sé irripetibile (neppure sacramentalmente) ma **di farci partecipare con lo stesso gesto sacramentale allo stesso unico evento della morte gloriosa dei Signore: una partecipazione che esige di essere completata nella venuta ultima (parusia) dei Signore “finché venga” dice l'apostolo.**

Così Gesù si fa pane vivo nella «messa del mondo»

Gesù disse alla folla:

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo. Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro. Gesù disse loro: In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Gesù non sta parlando del sacramento dell'Eucaristia, ma del sacramento della sua esistenza che diventa mio pane vivo.

Vuole che nelle nostre vene scorra il flusso caldo della sua vita, che nel cuore metta radici il suo coraggio, perché ci incamminiamo a vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta lui.

Mangiare e bere la vita di Cristo non si limita alle celebrazioni liturgiche, ma si dissemina sul grande altare del pianeta, nella “messa sul mondo”.²

Io mangio e bevo la vita di Cristo quando cerco di assimilare il nocciolo vivo e appassionato della sua esistenza, quando mi prendo cura con combattiva tenerezza degli altri, del creato e anche di me stesso. Faccio mio il segreto di Cristo e allora trovo il segreto della vita.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Determinante è la piccola preposizione: **“in”**, essa crea legame, intimità, unione, innesto, contiene “tutta la ricchezza del mistero: Cristo in voi” (Col 1,27). La ricchezza della fede è di una semplicità abbagliante: Cristo che vive in me, io che vivo in Lui. Il Verbo che ha preso carne nel grembo di Maria continua, ostinato, a incarnarsi in noi, ci fa tutti gravidi di Vangelo, incinti di luce.

Prendete, mangiate!

Parole che mi sorprendono ogni volta, come una dichiarazione d'amore:

“Io voglio stare nelle tue mani come dono, nella tua bocca come pane, nell'intimo tuo come sangue, farmi cellula, respiro, pensiero di te: Tua vita”.

Qui è il miracolo, il batticuore, lo stupore: Dio in me, il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola, con la stessa vocazione: non andarcene da questo mondo senza essere diventati pezzo di pane buono per qualcuno.

² Theilard de Chardin.